

La grammatica del parlato nei sillabari e nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande guerra

di Michela Dota e Massimo Prada

PREMESSA¹

Quando il maggior Giovan Battista Prunetti, nel suo volume di metà Ottocento *Dei difetti dell'attuale organizzazione dell'armata e del suo miglioramento*,² lamentava la scarsa efficacia delle scuole reggimentali,³ sosteneva che:

Poco o niuno effetto può dirsi esser sortito fin ora dalle scuole letterarie⁴ istituite nei diversi corpi dell'armata. Il personale di cui questa è fin ora composta, digiuno affatto di preliminare istruzione, le rende quasi deserte o frequentate soltanto da individui di non preparato intendimento, che il tempo infruttuosamente vi perdono, e troppo mal corrispondono alle sollecitudini delle persone che a direzione vi sono destinate.

Segnalava così difficoltà di un sistema educativo speciale che si sarebbero ripetute anche in quello *normale* del venturo Regno d'Italia, indicando al contempo bisogni particolari che avrebbero corrisposto ad altri più generali. L'alfabetizzazione e l'educazione di una massa imponente di persone (militari del Regno di Sardegna – e poi anche del Regno d'Italia – per il Prunetti, cit-

1 È di Massimo Prada la *Premessa*, di Michela Dota il resto del testo.

2 G. B. PRUNETTI, *Dei difetti principali dell'attuale organizzazione dell'armata e del suo miglioramento*, Torino, Gianini e Fiore, 1849, p. 135.

3 Sulle quali si vedano i riferimenti in M. PRADA e G. SERGIO, *A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Atti del IX convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a c. di A. Nesi, S. Morgana e N. Maraschio, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 163-212 e M. DOTA, *Imparare a leggere e scrivere nelle scuole reggimentali*, in «Italiano LinguaDue», IV, 1 2012 (consultabile on-line all'indirizzo <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2277>).

4 Così le chiama, con elegante *variatio*, il Prunetti nel capitolo della sua opera intitolato proprio alle scuole reggimentali, identificandone forse il fine educativo sentito come principale (per quanto non unico): quello dell'insegnamento dei rudimenti della lingua italiana. Precisa infatti l'autore alla pagina seguente: «Il grado di istruzione da estendersi in tali scuole dovrà essere uniforme nell'armata, ed aggirarsi sullo studio delle lettere sino al punto, almeno, di compilare un rapporto ragionato, sull'aritmetica, sulla contabilità militare e sull'esercizio della calligrafia».

tadini del nuovo Stato unitario per i politici della destra e della sinistra storiche) costituivano in effetti un'urgenza tanto più grave e impellente quanto più difficili erano le condizioni in cui essa si manifestava, tra carenze del personale e delle strutture, inefficienze e irregolarità del sistema dell'istruzione e diffuso disinteresse tra gli stessi destinatari e in parte della società civile, soprattutto di orientamento conservatore.⁵

Le scuole reggimentali, va detto, oltre che cooperare alla diffusione dell'alfabetismo nella nazione, miravano, attraverso la *redenzione* dei militari alla lettura e alla scrittura (la maggioranza assoluta dei coscritti, stando ai numeri inferibili da vari dati censuari e non censuari coevi, era composta da analfabeti primari o di ritorno),⁶ anche a rendere gli uomini obbligati alla ferma soldati migliori perché in grado di far fronte con maggior efficacia ed efficienza alle esigenze dell'ufficio bellico.

Gli obiettivi delle scuole erano in linea di massima commisurati alle esigenze dei reparti: oltre che a una generica educazione morale e militare dei soldati, si puntava anche a una formazione linguistica di base, che permettesse loro di leggere testi semplici e di scrivere in maniera almeno corretta; idealmente, che li mettesse in grado di compilare registri e di comporre testi a partire da modelli standard.

Vari erano, in relazione ai fini, gli strumenti didattici (talora confezionati *ad hoc*) utilizzati nei corsi: manuali militari, sillabari del soldato, abbecedari

5 Sulla bibliografia relativa alla faticosa opera di alfabetizzazione e nazionalizzazione rinvio alle note di PRADA e SERGIO, *A come Alpino*, cit., in cui si ricordano, tra gli altri, i contributi di Vigo, Cipolla, De Fort e Morandini; per i problemi di ordine più strettamente linguistico occorre naturalmente partire dall'imprescindibile contributo di Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963¹), cui aggiungere i successivi di Serianni, Castellani, Mengaldo, Alfieri ecc. Sono importanti, recentemente, anche perché bibliograficamente aggiornati, G. POLIMENI, *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2012; ID., *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2014 ed E. PAPA, *Con naturale spontaneità*, Roma, Ser, 2012.

6 Alcune rilevazioni condotte nell'immediato periodo postunitario facevano rilevare tra i soldati tassi di analfabetismo superiori al 65%: un valore altissimo anche in relazione alla situazione degli eserciti di altre nazioni europee, come la Francia o ancor più la Prussia. Si leggano in proposito le osservazioni di C. M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, il Mulino, 2002 e poi anche E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, il Mulino, 1995; in merito alle scuole reggimentali, invece, è da vedere soprattutto G. DELLA TORRE, *Le scuole reggimentali di scrittura e lettura tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia, 1847-1883*, disponibile in linea all'indirizzo <http://it.scribd.com/doc/75483342/Le-scuole-reggimentali-di-scrittura-e-lettura-tra-Regno-di-Sardegna-e-Regno-d-Italia-1847-1883scribd> (versione del 29.09.2011) e ID., *Le scuole reggimentali di scrittura e lettura tra il Regno di Sardegna e il regno d'Italia, 1847-1883*, in «Le carte e la storia», 17, n. 2 2011, pp. 84-97.

del trombettiere e, naturalmente, anche grammatiche, quantunque queste ultime fossero state spesso criticate per la loro astrattezza e la loro complessità.⁷ Si tratta di testi che incarnano bene, nella media, il modello di *standard* scolastico – tradizionalista e anzi moderatamente conservativo – accuratamente descritto anche in tempi recenti.⁸ Eppure qualche eccezione non mancava, se, come si mostra nei paragrafi che seguono, i libri di lettura e i brevi “testi secondi” presenti nelle sezioni di lettura alla fine dei sillabari esponevano il lettore a una lingua meno artificiosa e più aperta alle movenze tipiche dell’oralità. Certo, a rendere possibile il balzo verso l’italiano comune parlato sarebbero state poi, dolorosamente, con il loro tributo di sangue, le trincee della Grande guerra:⁹ già tra le panche e sui tavolacci delle scuole reggimen-

7 Si veda anche solo M. CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell’italiano edite dal 1860 al 1919*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, p. 53. Molti manuali del secondo Ottocento, in effetti, si rendevano più graditi facendo riferimento, nelle prefazioni e nelle presentazioni, a *metodi naturali*, a *grammatiche native* e a *progressioni graduate*: così, a puro titolo di esempio, quella del Colodi (C. COLLODI, *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, Firenze, Paggi, 1883 [1884²], sulla quale vd. anche M. PRADA, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino*, in «Studi di Grammatica italiana», XXXI-XXXII 2012-13, pp. 245-353) e quella della Baccini (I. BACCINI, *Nozioni di grammatica italiana esposte secondo il metodo intuitivo ad uso delle scuole elementari*, Firenze, Paggi, 1882 [1887² ed edizioni successive, sino al 1896]). Tra le grammatiche della lingua italiana che era data facoltà di utilizzare nei corsi di formazione militare a partire dalla metà dell’Ottocento (ma la normativa è soggetta a modifiche continue: si vedano ancora PRADA e SERGIO, *A come Alpino*, cit. e DOTA, *Imparare a leggere*, cit.) sono da ricordare almeno quella di Vincenzo Troya, che è espressamente citata come testo di riferimento per gli insegnanti negli allegati ai Regolamenti per le scuole reggimentali del 1850-51 e del 1858, e quella di Francesco Giordano-Orsini, che si qualifica fin dal frontespizio come pensata per le «Scuole elementari superiori, ginnasiali inferiori, normali e magistrali, reggimentali» e per i «collegi militari». I due testi sono oggetto di studio in un contributo in via di realizzazione da parte di chi scrive.

8 Sull’argomento, messo già a fuoco da T. DE MAURO, *Storia linguistica dell’Italia unita*, cit., sono da vedere P. BENINCÀ et al., *Italiano standard o italiano scolastico?*, in *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini, 1974, pp. 19-39 (poi anche in *Guida all’educazione linguistica*, a c. di A. Colombo, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 162-78); M. MONEGLIA, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze 1982, pp. 261-68; N. DE BLASI, *L’italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. I, *I luoghi della codificazione*, 1993, pp. 383-423; M. CORTELAZZO, *Un’ipotesi per la storia dell’italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a c. di Q. Antonelli ed E. Becchi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 237-52; L. SERIANNI, *La norma sommersa*, in «Lingua e stile», XLII 2007, pp. 283-98; L. SERIANNI e G. BENEDETTI, *Scritti sui banchi. L’italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci, 2009; e il recente L. REVELLI, *Diacronia dell’italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013.

9 Alle scuole reggimentali come strumento “da non sopravvalutare” nella lotta ingaggiata dallo Stato contro l’analfabetismo fa riferimento anche T. DE MAURO nella recente *Storia lin-*

tali, però, la lingua andava lentamente e faticosamente emancipandosi dalla tradizione scritta, e si preparava alla detonazione che il cataclisma bellico avrebbe violentemente accelerato.

«UN BEL MORIR TUTTA LA VITA ONORA»¹⁰

A ridosso dello scoppio della Grande guerra, le scuole reggimentali furono coinvolte nel generale riassetto scolastico avviato dalla legge Daneo-Credaro (1911), che le riaprì ufficialmente nel 1913, dopo due decenni di sopravvivenza autogestita. Dagli ultimi programmi ottocenteschi è ereditata la medesima ambizione di contenuti, come inalterata è l'ostilità, supportata dal crocianesimo, contro la grammatica come materia d'insegnamento; anzi, è esplicita l'ingiunzione per cui «di grammatica non si deve parlare in questa scuola».¹¹ Se il tempo a disposizione era sufficiente e il maestro lo riteneva opportuno, era tuttavia permessa l'adozione di grammatiche destinate alla scuola primaria. In verità, alcuni rudimenti grammaticali erano già presenti nei sillabari, a soddisfare le poche priorità prescritte dai programmi: illustrare, attraverso la concretezza degli esempi, la concordanze tra gli elementi della frase semplice e l'uso dei verbi regolari.

Non di rado, però, le frasi semplici dei sillabari su cui apprendere i primi elementi di grammatica indugiano su un modello di italiano tradizionale, letterario, né vi predomina, tra i sottocodici, quello militare.¹² Infatti la sele-

guistica dell'Italia repubblicana, Roma-Bari, Laterza 2014, II.1 e nota 17 (leggo il volume nell'edizione digitale), che indica come utile anche un lavoro ancora inedito di Gianfranco Mastrangelo. Del contributo che il primo conflitto mondiale offrì ai processi di alfabetizzazione e italianizzazione sono riprova le numerose testimonianze popolari (per lo più epistolari e diaristiche) prodotte in concomitanza del drammatico evento, per le quali si rimanda ai saggi contenuti nella prima parte del presente volume.

10 Ringrazio il prof. Massimo Prada e la prof. Rita Fresu per i preziosi suggerimenti che mi hanno offerto. Per l'espressione che titola il paragrafo cfr. nota 27.

11 *Regolamento per le scuole per i militari in servizio*, in «Leggi e decreti del Regno d'Italia-1913», N. 1339, p. 5962.

12 Gli *specimina* analizzati in questo intervento sono (in ordine cronologico): M. A. MAURO, *Parole, sillabe, Lettere e Regolamenti di disciplina militari. Libro di testo per le scuole reggimentali*, Tip. Altero, Roma, 1893 (d'ora in poi M); L. LANDI, *Metodo sperimentale per far imparare e a leggere e scrivere in dieci settimane*, Firenze, Tip. Fratini, 1898 (d'ora in poi indicato con L); E. PARINI, *Il sillabario del soldato*, Milano, Trevisini, [dopo il 1910] (d'ora in poi PS); A. MORGANA, *Sillabario: compimento di Re e patria: corso di letture per le scuole reggimentali*, Milano, Vallardi, 1918 (d'ora in poi AM). La selezione, operata tra i «libri di testo utilizzati o consigliati per le scuole reggimentali: 1848-1913» (cfr. G. MASTRANGELO, *Le «scuole reggimentali» 1848-1913*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 123-24) si ritiene adeguata sia per la copertura dell'arco temporale che verosimilmente coinvolge destinatari poi implicati nella Grande guerra, sia per le significative referenze

zione del materiale linguistico, soprattutto quello lessicale, risponde a ragioni glottodidattiche imposte dal metodo fonosillabico, e la necessità di memorizzare digrammi e fonemi complessi avalla la cittadinanza di lessemi come *sciolvere* (M46),¹³ *asciolvere* (M46), *sciampannare*¹⁴ (M46); *scianto*¹⁵ (M46); *scerbare* (AM36); *sbevere*¹⁶ (AM37); *asbesto*¹⁷ (AM37). Ma spesso è una predilezione propria dei compilatori, non indotta dal metodo, quella per le voci aulico-letterarie (ad es. *scelleranza* M35; *esitanza*¹⁸ M70; *ocaso* AM27; *procelloso*

vantabili (e rivendicate nella prefazione o nella postfazione) dai suddetti testi, la cui adozione sarà stata presumibilmente favorita. Su tutti gli attestati, spiccano i prestigiosi encomi del ministro dell'Istruzione Ruggiero Bonghi, dei linguisti Graziadio Isaia Ascoli e Friedrich Max Müller e del pedagogista Alessandro Parravicini, rivolti al sillabario di Mauro.

13 La presente e le seguenti sigle identificano il testo e la relativa pagina in cui compare ciascun lessema. L'analisi lessicale, e in seguito fraseologica e paremiologica, è condotta con l'ausilio dei seguenti repertori: N. TOMMASEO e B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione tipografica editrice, 1861-1879 (d'ora in poi TB); P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865² (d'ora in poi F); G. B. GIORGINI e E. BROGLIO, *Novo dizionario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, 4 voll., Firenze, Cellini, 1870-1897 (d'ora in poi GB); P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1891 (d'ora in poi P); G. RIGUTINI e P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra, 1893 (d'ora in poi RF); *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da E. Sanguineti, *ibid.*, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a c. di G. Ronco, *ibid.*, 2004 (d'ora in poi GDLI); *Il nuovo etimologico. DELI-Dizionario etimologico della lingua italiana*, a c. di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, volume unico, con CD-ROM, Bologna, Zanichelli, 1999² (d'ora in poi DELI); V. BOGGIONE e L. MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, Torino, UTET, 2004 (d'ora in poi DP); C. LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, Mondadori, 2007 (d'ora in poi DPI). Se non altrimenti specificato i rinvii ai repertori si intendono *sub voce*.

14 In GB e RF *sciolvere* e *sciampannare* non sono lemmatizzati, ma *sciampannare* sarebbe in uso nell'aretino secondo F, mentre P pone le forme nella parte inferiore del dizionario, insieme ad *asciolvere*, che «oggi è difficile che s'oda, avendogli il *dejeunér*, più gentile, perché francese, datogli lo sfratto» (RF); TB considera tutti e tre i lessemi arcaismi.

15 Sulla vitalità di *scianto* vi sono discrepanze: GB non lo lemmatizza, TB vi pone una croce, per P non è comune, è invece comunissimo per F.

16 *Scerbare* e *sbevere*, collocati nella fascia inferiore di P, sono assenti in GB e F, e chiaramente desueti per TB.

17 *Asbesto* appartiene al sottocodice della mineralogia (cfr. F, RF, TB; GB non lo lemmatizza), ma figura nella sezione inferiore del vocabolario di Petrocchi.

18 Tali suffissati, produttivi nella lingua poetica delle origini, abbondano nei romanzi storici primo-ottocenteschi dal tratto programmaticamente aulico e classicheggiante, oppure nutrono il comparto aulico di prose linguisticamente polimorfe come *Angelo di bontà* di Nievo (cfr. M. R. BRICCHI, *La roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 48 e riferimenti ivi contenuti) o di quelle votate allo sperimentalismo espressivo, per il quale il recupero aulico diventa un espediente (cfr. S. MORGANA, *La lingua di Giovanni Faldella*, Firenze, La Nuova Italia, 1974). *Scelleranza*, assente in RF

M43, *certame*¹⁹ M43), desuete o arcaiche (come *sevo* M33; *tiera* in M34, *accimare* AM27; *ghiomo* AM33),²⁰ verosimilmente compatibili con le finalità glottodidattiche solo quando pertinenti a un registro più formale o a competenze linguistico-culturali più avanzate; in tal caso, una glossa soccorre il lettore inesperto: «ingentili i popoli col giure (colle leggi)» (L46), «il telescopio, cioè un cannocchiale che ravvicina alla nostra vista i pianeti e le stelle» (L49), «astronomo (maestro nello studio degli astri, cioè del cielo)» (L49). Così per la sintassi, se la mancata elisione in sequenze come *la uva* (AM16); *lo asino* (AM17); *la ape* (AM20) risponde a ragioni di progressione didattica,²¹ l'adozione di un ordine sintattico marcato riflette il gusto dell'inversione, ispirato ai modelli di prosa letteraria; ad es.: «un atto tuo à un notaio» (AM9), «bene e male dio [sic] dona»²² (AM14).

Pur provvedendo a molteplici bisogni, non da ultimo quello educativo, le escursioni linguistiche dei sillabari tra l'estremamente elementare e l'artefatto non consentivano di rivolgersi «alla immaginazione ed al cuore del nostro soldato», come auspicava il concorso bandito dal Ministero della Guerra nel 1885 per un libro di lettura destinato esclusivamente alle scuole reggimentali. Sebbene il concorso non abbia avuto esito, per i libri di lettura reggimentali, come per taluni sillabari, si può parlare di un'editoria specializzata, in grado di rispondere non solo alle esigenze di educazione militare, civile e civica,²³ bensì a esigenze glottodidattiche: come si è anticipato nella premessa, se i sillabari promuovevano esplicitamente un modello di italiano formale, i libri di lettura e gli abbozzi di brevi testi presenti nelle sezioni di lettura in coda ai sillabari, al fine di rendere più comprensibili e appetibili le ingiunzioni educative e la precettistica morale, per via implicita esponevano il lettore a un *input* linguistico meno artificioso, più affine alla grammatica del parlato ed estranea al modello praticato dal cosiddetto italiano scolastico.

Il gruppo di testi selezionati in questa sede,²⁴ distribuiti su un arco tempo-

e secondario in F, è nella parte inferiore di P. *Esitanza* era ancora in uso per P e RF, ma F non registra il lemma.

19 Sulla letterarietà di queste ultime tre voci cfr. P.

20 A *sevo* la lessicografia coeva oppone il più comune *sego* (cfr. GB, P, RF). *Tiera* è arcaico per *fila* (cfr. P). Infine *accimare* e *ghiomo* erano desuete già nel secondo Ottocento (cfr. P).

21 Su questo punto vd. PRADA e SERGIO, *A come alpino*, cit., pp. 557-58.

22 L'uso di *à* in questi sillabari non è indice di adesione alla riforma ortografica di Petrocchi, pure patrocinata da altri grammatici di vaglia come Fornaciari, ma è conseguenza della progressione glottodidattica adottata: dopo la presentazione della lettera *h*, infatti, le voci del verbo *avere* assumono la veste etimologica.

23 Si ricordi che con la legge Daneo-Credaro le scuole reggimentali furono parificate negli obiettivi alle scuole popolari e serali.

24 Oltre ai 4 sillabari già citati (vd. nota 12), il *corpus* considerato per questo intervento si

rale esteso dal tardo Ottocento sino al 1918, sebbene caratterizzato da più registri formali, offre alla lettura un italiano mimetico dell'uso reale del soldato e insieme modello per un italiano colloquiale informale dell'uso vivo.

In primis, il rispecchiamento delle strategie comunicative quotidiane e comuni si manifesta nel ricorso al proverbio: a una lettura poco avvertita sembrerà un riconoscimento del buon senso della cultura popolare, non sprovveduta benché ingenua; nei fatti, in virtù dell'immobilità ideologica, trasmessa nel tempo come codice agile di regole, efficace in quanto riprodotto in forme stereotipe generalizzanti ed economiche,²⁵ il proverbio costituisce veicolo privilegiato dell'ideologia self-helpista britannica, promulgata in Italia dall'età umbertina e cui il lettore poteva aderire, riconoscendovi (per *transfert*) analogo buon senso. Ad es.: «chi s'aiuta, Iddio lo aiuta» (D13), «chi mal semina, mal miete» (D15), «volere è potere»²⁶ (L33). Inoltre, i proverbi condensano in pillole l'apparato educativo destinato alla classe popolare, preponderante nelle file dell'esercito; a questo fine si dispensano sentenze e ammonimenti, quali: «se è vero che fu causa del suo male, pianga se stesso» (AS57), «chi rompe paga e i cocci son suoi» (E57), «la pera marcia guasta le buone» (E108), «chi ben comincia è alla metà dell'opera» (D30).

La fonte principale cui si abbeverava tanta saggezza popolare è la Toscana: molte espressioni paremiologiche tra quelle censite, infatti, trovano riscontro nei *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti.²⁷ Ma non è un caso se i racconti di Giu-

compone anche di 4 libri di lettura, scelti con i medesimi criteri già indicati; in ordine cronologico: A. ERRANI, *Re e patria. Libro di lettura ad uso delle scuole reggimentali dedicato al soldato italiano*, Treviso, Tip. Pio Istituto Turrazza, 1892² (d'ora in poi E); A. DUSSO, *Bontà e valore: libro per il soldato italiano*, Firenze, Bemporad, 1908 (d'ora in poi D); E. PARINI, *Il primo libro del soldato italiano*, Milano, Trevisini, 1912⁴ (d'ora in poi PL); G. ASTANCOLLE e F. SCOTTI, *Il libro del soldato italiano. Letture educative e istruttive ad uso principalmente delle nuove scuole reggimentali e della regia marina*, Roma, Manzoni, 1913 (d'ora in poi AS). E e PL si consultano rispettivamente nella seconda e nella quarta edizione, poiché non è stato possibile reperire nessuna delle edizioni precedenti.

25 Cfr. E. SOLETTI, *Proverbi*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*, diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, vol. II, 2011, pp. 1182-85.

26 Si ricordi che l'opera *Self-help* (1859) di Samuel Smiles fu tradotta in italiano proprio col proverbio *Aiutati che Dio t'aiuta* (o *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*) e *Volere è potere* (1869), massima già latina, è il titolo dell'opera prima di Michele Lessona, promotore del self-helpismo in Italia.

27 Talvolta con sensibili differenze, che emendano qualche tratto troppo marcato diatopicamente: «una pera fradicia ne guasta un monte», «chi rompe paga e porta via i ciottoli. E i cocci son sua» (cfr. anche «chi rompe paga e porta i cocci a collo, oppure e i cocci son suoi» in RF). Dei 143 proverbi presenti in D, 87 sono registrati nei *Proverbi toscani* (come i 10 proverbi in L31-32, i 17 in M51-59 e i 21 «proverbi agrari» in AM54; sul ruolo di certa paraletteratura post-unitaria nella diffusione della fraseologia toscana, rimando alla bibliografia

sti e di Pietro Thouar sono accolti nei libri di lettura del nostro *corpus*, in quanto esponenti principali della produzione narrativo-pedagogica italiana più aggiornata. Dunque la toscanità culturale si sovrappone all'inevitabile elezione, sancita dall'unificazione, della toscanità linguistica, cui per tradizione sono propri quegli usi giocosi e spiritosi della lingua congeniali alla grammatica del parlato quotidiano.

Lo slittamento, di cui si diceva, verso poli dell'asse diamesico e diafasico tradizionalmente disdegnati dall'italiano scolastico si palesa anche nel ricorso a espressioni idiomatiche²⁸, a vocaboli propri del linguaggio familiare, anche disfemici, che trapuntano non solo i raccontini (esperimento linguistico-editoriale già riuscito con *Le avventure di Pinocchio*,²⁹ nonché con la contemporanea letteratura educativa dedicata al pubblico femminile)³⁰ o i modelli

indicata in R. FRESU, *Quale lingua nella letteratura dell'educazione femminile postunitaria?* in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, cit., pp. 321-37, a p. 328, nota 25): oltre ai già citati (compreso «un bel morir tutta la vita onora», di ascendenza petrarchesca: cfr. DP, p. XXIV), si legge ad es. «l'ozio è il padre di tutti i vizi», «uomo lento non ha mai tempo», «chi dorme non piglia pesci», «chi vuol far l'altrui mestiere, fa la zuppa nel panier», «a quattrino a quattrino si fa lo zecchino» (*fiorino nei Proverbi toscani*), cui si aggiunge il modo proverbiale lemmatizzato nei *Floris Italicae linguae libri* del fiorentino Monosino «peccato confessato è mezzo perdonato» (cfr. GDLI e DP). In questi testi i proverbi, spesso evidenziati dal paratesto (in D sono posti sopra il margine superiore delle pagine, in M sono rubricati nelle sezioni di «Esercizio» alla lettura), costituiscono attorno ai cardini dell'etica self-helpista (fatica, lavoro, «il tempo è denaro») e dei suoi antagonisti (ozio e vizio) un agile codice di comportamento, nel contempo precipitato della cultura popolare nazionale. Oltre alle massime morali frequenti anche nei sillabari (sempre in D ad es.: «la pulizia giova assai alla salute», «chi non fa fatica, non guadagna», «la ricchezza è figlia del lavoro e del risparmio»), il compendio di pedagogia è sempre arricchito da *dicta memorabilia*, la cui paternità non dichiarata non impedisce di rintracciare le fonti: bibliche (in D 7 sentenze spigolate tra l'Antico e il Nuovo Testamento, come «il pigro è fratello del dissipatore», il salomonico «impara dalla formica, o neghittoso» o «raccogliete le briciole perché nulla si perda» d'ispirazione evangelica; analogamente in M) e contemporanee (9 tra scrittori nazionali, di natali non toscani, come «Non v'è onore che nella virtù» di Pellico, ma pure extra-nazionali, come il balzacchiano «I forti vogliono e vegliano» o «Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto» di Franklin). L'eterogeneità dei riferimenti, tuttavia, non preserva il potenziale educativo della cultura storico-letteraria, in quanto essa è ridotta a saccheggio di formule consacrate all'altare del paradigma self-helpista.

28 Sul complesso statuto linguistico delle espressioni idiomatiche, rimando all'*Introduzione* di F. CASADEI, *Metafore ed espressioni idiomatiche: uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni, 1996.

29 Su cui cfr. A. CASTELLANI, *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni* ora in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni e L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 136-62 e L. PIZZOLI, *Sul contributo di «Pinocchio» alla fraseologia italiana*, in «Studi linguistici italiani», XXIV 1998, pp. 167-209.

30 Su cui vd. almeno FRESU, *Quale lingua*, cit., pp. 321-37; EAD., *La lingua dell'editoria educativa*

epistolari,³¹ ma persino i testi espositivo-didattici di storia e di geografia. Gli usi consolidati dalla fortunata tradizione letteraria comica toscana ben si armonizzano al profilo linguistico generalmente garantista di questi testi; perciò sono numerosi gli echi linguistici dei trecentisti toscani, cui si affiancano gli usi comici del fiorentino argenteo e delle successive opere cinquecentesche, non strettamente toscane ma parimenti debitrice della codificazione letteraria precedente. Di seguito una spigolatura: *chi ha un po' di sale in zucca* (E63); *faceva orecchi da mercante*³² (E66); *bazza a chi tocca*³³ (E82); *da un pezzo*³⁴ (E116); *burletta*³⁵ (E118); *a tutta prova*³⁶ (AS75); *buscarsi*³⁷ (AS95); *dar la baia*³⁸ (E15); *si trovò come un pulcino nella stoppa*³⁹ (E100); *schacciato un sonnellino*⁴⁰ (E130);

femminile italiana nell'Ottocento: linee di ricerca, in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a c. di I. Putzu e G. Mazzon, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 534-76 e AD., «*Scene famigliari per fanciulle*». *La lingua del teatro educativo femminile nel secondo Ottocento*, in «Linguistica e letteratura», XXXVIII, 1-2 2013, pp. 141-89.

31 Su cui mi permetto di rimandare a M. DOTA, *Note sui manuali reggimentali*, in «ACME. Annali della facoltà di Lettere e Filosofia», LXV, 2 2012, pp. 105-32.

32 L'espressione *avere un po' di sale in zucca* è già in Boccaccio (cfr. DELI), ma ancora vitale per la lessicografia post-unitaria (cfr. GB, F, P, RF, TB), al pari di *fare orecchi da mercante*, attestata per la prima volta in Sacchetti (DELI).

33 La locuzione è «modo proverbiale, e significa: chi ne tocca, suo danno. Chi le ha son sue e anche: Fortunato quello a cui tocca quella tal cosa» (RF; cfr. anche F, P); vitale ancora nella Toscana ottocentesca (Giusti), affiora già in Sacchetti (GDLI).

34 La locuzione di tempo, ancora in uso, muove dagli albori della letteratura (Angiolieri e Sacchetti: GDLI).

35 La forma *burletta* compare nel trecentista Dati, ma si consolida soprattutto tra Settecento e Ottocento con Goldoni, Nievo, Verga (GDLI) ed è registrata da tutti i lessicografi di riferimento.

36 La locuzione, assente solo in F, è già petrarchesca (GDLI).

37 *Buscare* (anche *buscarsi* in E16), che per taluni «sente un po' del volgare» (P), figura già nei canti carnascialeschi, in Aretino e Caro (GDLI).

38 Inoltre *dava la baia* (E29). *Baia*, toscanismo attestato in Burchiello e Savonarola, appare nella suddetta locuzione da Ariosto (GDLI). La quarta locuzione proverbiale, consolidata nella lessicografia post-unitaria (cfr. F, GB, P, RF, TB), ha la sua prima apparizione con Boiardo (DELI, GDLI).

39 Il modo proverbiale (TB, cfr. GIUSTI, *Proverbi*, cit.) e familiare (RF), registrato anche in GB, F e P, appare per la prima volta in Bandello (GDLI) e Caro (DELI). Come il precedente, figura tra i modi toscaneggianti proposti dalla letteratura educativa femminile (cfr. FRESU, «*Scene famigliari per fanciulle*». *La lingua del teatro*, cit., p. 161 e, per *dare la baia*, p. 159).

40 *Schiacciare un sonnellino* risale al Bronzino (GDLI), ma già nel *Pataffio* (DELI) è attestato *schacciare un sonno*. L'uso della locuzione giunge sino al primo Novecento, come documenta E. DE AMICIS, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1906, p. 73 (si cita dall'ed. Firenze, Salani, 1987), su cui vd. M. PRADA, *Fare prosa e saperlo. L'idioma gentile, la pratica e la grammatica in L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2012, pp. 163-212.

*l'Italia [...] si accorse presto che, come si dice, dalla padella era cascata nella bragia*⁴¹ (E134); *a bizzeffe* (AS41); *bagatella*⁴² (AS46); *metter le pive nel sacco*⁴³ (D44); *andava a genio* o l'esclamazione *capperi*⁴⁴ (E67). Ai secoli successivi appartengono altre soluzioni familiari, sempre validate dalla letteratura, come ad es.: *fanno una bella figura*⁴⁵ (AS89); *birba* (E23) e *lucciconi*⁴⁶ (E82).

Il drappello più significativo di espressioni, però, attinge agli usi vivi contemporanei, registrati dalla lessicografia del tempo e praticati dagli scrittori coevi; ad es.: *farle sempre franche*⁴⁷ (E96), *l'avete fatta grossa* (E111); *fare quattro ciarle*⁴⁸ (E116); *far quattro salti*⁴⁹ (D215); *si tira dritti*⁵⁰ (E86); *ne diceva di tutti i colori*⁵¹

41 La locuzione proverbiale, consolidata nella lessicografia post-unitaria (cfr. F, GB, P, RF, TB), ha la sua prima apparizione con Boiardo (DELI, GDLI).

42 *A bizzeffe*, modo basso e da scherzo (TB), registrato anche in GB, F, P, RF, figura per la prima volta nel toscano Pulci (DELI, GDLI), come *bagatella* (anche in AM66).

43 Il modo familiare (TB) proverbiale (RF; cfr. anche GB, P; manca in F) è già in Pulci (DELI).

44 Stando ai dati del GDLI, Tassoni e Redi sono i primi a impiegare la locuzione, registrata in tutta la lessicografia come *capperi* (anche E31, E40, E49), che «in luogo d'un'altra voce più sconcia» (TB) figura dapprima tra i toscani cinquecenteschi Aretino, Grazzini, Salviati (GDLI).

45 La locuzione, registrata nella lessicografia, compare in Forteguerra e si consolida dal Settecento (GDLI). Nel *corpus* si aggiunge l'altrettanto familiare (TB) *facevo un figurone* (E77), registrato nella lessicografia al femminile (GB, F, P, RF e TB riportano *fare una figurona*); la locuzione con il sostantivo maschile, oggi più corrente, compare in letteratura con Palazzeschi (GDLI).

46 Il lessema familiare (TB), registrato anche dagli altri lessicografi, figura dapprima in Frugoni, Menzini, Goldoni, Parini, Alfieri, ma anche in Giusti (GDLI). *Luccicone*, familiare anche per la quinta edizione della Crusca, «usasi dal popolo fiorentino» (RF); compare dal Settecento con Marrini e si stabilizza in letteratura nel secolo successivo con Carena, Collodi, Arrighi, Verga e De Amicis (GDLI).

47 La locuzione compare anche nella forma diffusa ancora oggi al singolare *la facciamo franca* (E62), attestata per la prima volta in D'Azeglio (1866; cfr. DELI) e registrata dalla lessicografia coeva.

48 La locuzione *farla grossa*, registrata in GB, P, TB (manca in F e RF) deve la sua prima attestazione a Pananti (DELI, 1808); da metà Ottocento l'impiego letterario s'intensifica (GDLI: D'Azeglio, Collodi, Cecchi, Bartolini). Per la seconda locuzione familiare (TB) si riscontrano varianti circa la parsimonia dello scambio comunicativo e la corretta collocazione: P registra il più contenuto *facciamo due ciarle*, improprio per GB («non si direbbe facciamo due ciarle, ma facciamo due chiacchiere tra noi»); TB avalla anche *facciamo quattro chiacchiere*, in questa forma impiegata da Manzoni (DELI).

49 Registrata in F e P, Ghislanzoni e Dossi (s.v. GDLI); l'espressione compare anche nella letteratura pedagogica femminile (cfr. FRESU, *Quale lingua*, cit., p. 328 e rinvii ivi indicati).

50 Registrata in P, De Sanctis, Croce e Palazzeschi riportano le prime attestazioni letterarie (GDLI).

51 La lessicografia, eccetto F in cui manca, registra la locuzione *farne di tutti i colori*; la locuzione col verbo *dire* deve il suo debutto letterario a Manzoni (DELI, GDLI).

(AM59); senza romperci le tasche (D68); ad un tiro di schioppo⁵² (D89); alla chetichella⁵³ (E35); sulle ventiquattro⁵⁴ (E65); era un andare in bocca al lupo⁵⁵ (E129); i recentissimi che altolà d'Egitto⁵⁶ (E35) e alla chauffèr⁵⁷ (AS 124); fecero comunella (D41); se ne faceva il chilo nella poltrona⁵⁸ (D44); aveva fatto il chiasso⁵⁹ (D27); i lessemi bighellonar (D67); iettatura⁶⁰ (D210); pagliacciata (E59); sora (E109) e l'epiteto merlo in «in te ha trovato il suo merlo»⁶¹ (E125).

Infine, ci si imbatte nell'avanguardia di un manipolo di espressioni dell'uso vivo, non ancora stabilizzate nella lessicografia e in anticipo sulle attestazioni

52 L'espressione, equivalente dell'attuale *rompere le scatole*, figura in un racconto di Giusti ed è registrata nella lessicografia coeva (P, RF; cfr. F, RF: «entrare in tasca a uno» per infastidire). La seconda locuzione compare per la prima volta in Tommaseo (GDLI), ed è registrata pure in P (manca in F e RF).

53 La locuzione familiare (TB) è attestata per la prima volta in Giusti, Barilli e Palazzeschi (GDLI).

54 La locuzione, registrata nella lessicografia (P, TB; manca in F) è usata per la prima volta in Nieri e De Pisis (GDLI).

55 Il primo impiego letterario, registrato in tutta la lessicografia di riferimento, si deve a Manzoni (GDLI).

56 La locuzione ritorna a p. 43 (*che doveri d'Egitto*). Solo Panzini (1905) registra l'uso di ripetere «l'altrui parola con l'aggiunta d'Egitto, che nega; modo familiare».

57 La recente attestazione della voce (Panzini 1905), e soprattutto la presunta scarsa dimestichezza dei soldati analfabeti col francese, spingono l'autore a specificare che «(si legge sciofèr)».

58 La locuzione familiare *fare comunella* (GB, TB, P, RF; manca in F) entra in letteratura solo con Gozzi (GDLI), sebbene il lessema *comunella* sia già in Caro (DELI); *fare il chilo*, registrato già nella lessicografia settecentesca da Vallisnieri (DELI) e accolto da tutta la lessicografia post-unitaria di riferimento, entra in letteratura con Pananti e soprattutto Manzoni (GDLI).

59 Nella lessicografia la locuzione è glossata coll'altrettanto toscano *ruzzare* (F, RF, P, TB); la locuzione assurda alla ribalta letteraria col Fagioli ed è vitale negli scrittori ottocenteschi toscani Giusti e Collodi (GDLI).

60 Sebbene la locuzione *fare il bighellone* sia già trecentesca, *bighellonare* non trova posto nella lessicografia post-unitaria (RF è l'unico che annota che si usa più acconciamente nel modo *andar bighellonando*). Panzini lo registra nel suo vocabolario (1905), quando la voce è ormai praticata dalla letteratura di fine Ottocento (Verga, Barilli: GDLI). *Iettatura*, invece, conosce le prime attestazioni con Puoti, Cattaneo e Panzini (GDLI).

61 *Pagliacciata*, di uso comune (F), entra in letteratura con De Amicis, Scarfoglio e Pirandello (GDLI). I primi usi di *sora*, invece, si devono a Pratesi, Pascoli e Panzini (GDLI). Nel testo figurano anche altri regionalismi, quali «ciocce» e «zampitti», calzature tipiche del Lazio e della Campania, di cui solo *ciocia*, in quanto toscanismo (cfr. T. POGGI SALANI, *La Toscana in L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1994, pp. 419-69, a p. 463, nota 4), è lemmatizzata nella lessicografia coeva (ma solo da F e RF). In letteratura compare con D'Azeglio e Ojetti (GDLI). Infine *merlo*, nell'uso «iron. minchione» (P; cfr. TB), figura in Guadagnoli (1858, DELI); nel nostro caso forse traspare una sfumatura antifrastica, in quanto in toscano «merlo dicesi di persona assai maliziosa» (RF).

consacrate dalla letteratura, come: *era segnato a dito*⁶² (PS32); *me la vidi brutta*⁶³ (AS106); il *segreto di Pulcinella*⁶⁴ (L31; D208) e *fare il pulcinella* (E43); *il paese è a rumore e bisogna stare in gamba*⁶⁵ (E110).

Al pimento comico toscano, sostenuto anche dai classici lessemi bandiera (ad es. *babbo* D27; D31; D78 e AM61; *cantuccio* ‘angolo’ E106; *busse* E108) nonché dall’abuso del meccanismo di alterazione del diminutivo, avvertito come peculiarità toscana⁶⁶ e da altri toscanismi disseminati nei testi,⁶⁷ si aggiunge l’altrettanto significativa mimesi del socioletto militare.

62 La locuzione, registrata solo in P, compare per la prima volta in De Roberto (1927, DELI).

63 Stando a DELI, la locuzione compare per la prima volta in Gozzano (1916); la lessicografia coeva registra solo *vederne delle brutte* (GB, P; manca in F, RF).

64 Il modo proverbiale, sulla ribalta della letteratura con De Marchi (DELI) e Cecchi (GDLI), sarà registrata in Panzini (1905), e prima solo da RF.

65 Anche in questo caso RF è una mosca bianca nella lessicografia: «dicesi per cambiar di parola, non mantenere ciò che uno ha promesso». In luogo di *tumultuare*, invece, la lessicografia registra altre locuzioni: *levarsi a rumore* (RF), *fare, destare, levare rumore* (GB); *stare in gamba*, infine, è solo forma ellittica (poi prevalsa) della locuzione *stare bene in gamba* (GB, RF), in quella forma usata da Giusti (GDLI).

66 Come suggerisce De Amicis nell’*Idioma gentile*, cit., p. 65, l’uso dei diminutivi è proprio delle «mamme del popolo, in Toscana» e in generale «nella campagna toscana». Nel nostro corpus, ad es., la voce *paesello* ricorre in AS43, AS54, AS72 (2 occorrenze), AS76; E134, E155-56, PL46, PL75 e AM51 (e anche *paesetto*); oppure *casetta* e *casuccia* ricorrono in AS44, AS92; E41, E127, E129, E134, E156-57; D5, D56, D58, D88, D138. La frequenza dei diminutivi, talvolta, è imputabile allo stile degli scrittori i cui racconti sono accolti nei libri: «casuccia» figura in un racconto odepórico di De Amicis, incluso in D, dove si allineano «tempietto», «tavolino», «mazzetti», «stecchini» e «pagliuzze» (pp. 57-58; sull’uso dei diminutivi nella narrativa di De Amicis, cfr. almeno il recente C. DEMURU e L. GIGLIOTTI, *Lingua italiana del dialogo in Cuore di Edmondo De Amicis in L’idioma gentile. Lingua e società*, cit., pp. 105-48).

67 È possibile imbattersi nella patina toscana, perlopiù letteraria tradizionale, sui diversi livelli del tessuto linguistico. In grafia spiccano *eppoi, epperò, vivaddio* (E78, E81, E116, E127, E132) per la resa del raddoppiamento fonosintattico. Per la morfologia, sono rappresentativi i tipi *vo* (PS23) e *fò* (E55), *noi coscritti si parlava* (E110), *sur* (D57). Per la sintassi, ricordo l’uso dell’articolo determinativo con nome proprio femminile (*la Marianna* D78, presente in un racconto di Thouar) e i complementatori *o* e *che* introduttivi delle interrogative vernacolari: «o che le debbo mantenere a pasticcini?» (D123), «o che le si dovranno usare?» (E116). Per la toscanità di questi tratti e la loro decorrenza per l’arco temporale di nostro interesse, cfr. POGGI SALANI, *La Toscana*, cit., pp. 445-48; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I *Fonetica*. II *Morfologia*. III *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1966-1969 [ed. orig. *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I. *Lautlehre*. II. *Formenlehre und Syntax*. III. *Syntax und Wortbildung*, Bern, A Francke AG, 1949-1954], vol. II, pp. 178-82; vol. III, pp. 30, 158; L. SERIANNI, *Le varianti fonomorfolologiche dei Promessi Sposi 1840 nel quadro dell’italiano ottocentesco* [1986] in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213.

Il gergo della comunicazione orale tra i membri dell'esercito, molto distante dalla varietà di italiano burocratico documentata nei fac-simile dei rapporti esemplificati nei medesimi testi, è restituito non solo dai tecnicismi (cui già provvedevano le nomenclature), ma soprattutto dagli epiteti e dalle locuzioni corporative militari (alcune approdate o già in uso nella collettività civile) o talvolta solo specchio del ludibrio cameratesco: ad es. gli epiteti spregiativi *quartiliere* (E69); *pagnottista*⁶⁸ (E78); *pappino* o *fantoccio*⁶⁹ (E123); *cappellone*⁷⁰ (E35), le locuzioni *saltiamo la barra*⁷¹ 'evadere' (E62), *chi gli faceva il cavalletto*⁷² 'fare lo sgambetto' (E79); *fare una baraccata*⁷³ (E125); *di prima riga* (D43).

68 Nel gergo militare *quartiliere* designa il soldato destinato al turno di pulizia nelle camerate e perciò la voce poteva assumere una sfumatura di scherno, come si evince dal dialogato: «il nostro Angelo diventò lo zimbello della Compagnia [...] – Il capobanda è *quartiliere* [sic]» (si osservi anche la locuzione dell'uso *essere, diventare lo zimbello di qualcuno*). Anche *pagnottista* è «spreg. Chi serve, striscia, ecc. per la paga» (P).

69 Oltre a essere voce toscana per designare il «servo dello spedale» (P; cfr. RF), anche nel gergo militare *pappino* designava il soldato della sanità ma, stando al contesto, alla denotazione doveva sovrapporsi una connotazione negativa: «Piange il cuore quando si sente dir 'pappino' o 'fantoccio' o deridere il soldato che porta lo zaino o quello che deve trascorrere qualche anno di più sotto le bandiere».

70 Nel gergo militare *cappellone* significa recluta, novizio e figura per la prima volta in Panzini (GDLI). Inoltre, esso è un toscanismo «scherz. per le guardie di città» (P) e più precisamente «I ragazzi fiorentini, quando passa alcuno che abbia un cappello grande, domandano per dargli la baia: Dove va la banda? E altro risponde: Al cappellone» (RF).

71 La nostra occorrenza retrodata la prima attestazione registrata in GDLI, attribuita a Gadda. La natura pratica, didattico-pedagogica, di questi testi consente di imbattersi in altre retrodatazioni: ad es., *cicca* in «quelli che chiedono la cicca» (E72) anticipa di qualche anno l'impiego primario di Ogetti (1895).

72 La locuzione si declina in varie forme nel settentrione: «fà le cavelete a un» nel significato di *fare lo sgambetto* è presente nel friulano e nel trentino (G. FAGGIN, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco, 1985; V. RICCI, *Vocabolario italiano-trentino*, Bologna, Forni, 1974 [1904]), dove si sovrappone al significato più generico, ma diatopicamente più esteso, *fare un torto*, proprio dell'espressione veneta (cfr. M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel 16° secolo*, Limena, La linea, 2007) ma pure toscana *fare la cavalletta a qualcuno*, confluita in italiano. Sul fronte occidentale, *giougà al cavallitt* del milanese (cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, 1814) o *alla cavolina* del piemontese, entrambe eredità del *cheval fondu* francese, chiariscono la componente ludica della locuzione e la transizione al divertimento sadico-cameratesco dello *sgambetto a cavalletto*. Se l'origine diatopica dell'espressione deroga al toscanismo predominante nei testi, essa conferma l'apporto significativo che il Settentrione, col piemontese in prima linea, diede al socioletto militare.

73 Nella frase «andiamo all'osteria a fare una baraccata». La lessicografia coeva documenta i modi familiari *metter su, alzare o rizzare baracca* (TB; cfr. anche P e RF) per *attaccar lite*; il senso di *gozzoviglia* deriva dalle baracche dei vivandieri che seguivano i soldati (DELI), da cui l'espressione propria della lingua di caserma, ricordata anche in M. D'AZEGLIO, *Racconti, leggende, ri-*

L'intero bagaglio formulare e lessematico, di cui si è esposto un campione, è calato in un contesto narrativo, spesso dialogico, che ne illustra il funzionamento. Il ricorso alla tipologia testuale dialogica (anche solo simulata tramite allocuzioni al lettore), connaturata al parlato, espone il lettore a fenomeni di coesione propri dell'oralità, come le figure di ripetizione:⁷⁴ si veda, ad es., la dislocazione a destra come ripresa del tema espresso nel turno precedente («ce ne ridiamo un pochetto delle prescrizioni severe» E29), il foderamento («ce ne sono dei soldati che ragionano come Antoniuti, pur troppo, ce ne sono!» E126) e il polittoto, di largo impiego anche nei passi espositivi, come strumento persuasivo ai dogmi nazionalistici secondo il programma educativo che tali testi perseguivano.⁷⁵ Il libro di lettura, dunque, concepito soprattutto per l'educazione morale, si riscopre strumento glottodidattico del parlato informale quotidiano, delle sue strategie sintattiche e soprattutto del suo linguaggio formulare e genericamente espressivo. La salienza espressiva dei singoli lessemi e delle locuzioni, nonché la fissità di queste ultime in *chunks* invariabili, ne favoriscono la memorizzazione,⁷⁶ rendendole facilmente disponibili all'interazione comunicativa. Talvolta, l'acquisizione può essere agevolata da glosse parentetiche, che fungono da segnale metalinguistico dell'elemento rilevante (come l'uso del corsivo per tutte le espressioni gergali in E) e insieme provvedono a una spiegazione, necessaria in quanto le espressioni idiomatiche, come gli usi metaforici che ne sono la

cordi della Vita italiana, a c. di A. M. Ghisalberti, Mursia, 1966, p. 108: «usava spesso andare a far pranzi (baracche, in lingua di quartiere) in campagna».

74 Per la fortuna di questi espedienti nella letteratura pedagogica cfr. almeno PIZZOLI, *Sul contributo*, cit., pp. 170-71 e FRESU, «*Scene famigliari per fanciulle*». *La lingua del teatro*, cit., p. 165-69, e riferimenti contenuti in entrambi.

75 Nell'esempio seguente, la condanna della diserzione e del tradimento della patria, lessema ridondante nel testo, è rimarcata dal polittoto del verbo *tradire*: «Nessuna azione è tanto infame quanto quella di tradire la Patria. Il più feroce assassino può qualche volta trovar pietà: il traditore non ne trova mai. Al soldato che tradisce la Patria vengono strappate le stellette, perché egli diviene indegno di appartenere all'esercito che ha per suo principale scopo la difesa della Patria» (AM41). Si aggiunga la suggestione fonosimbolica delle allitterazioni rispetto ai significanti del polittoto *tradire-traditore-tradisce* (a cui concorre *strappate*) e il polittoto allitterante *trovar-trova*. Il carattere a-logico, simbolico di questi espedienti (anche per le proprietà magiche, manifeste nei giochi paremiologici allitteranti, che vi attribuisce la cultura popolare: cfr. DPI, p. XXXVI; DP, p. XVII), come noto ebbe corso nella comunicazione letteraria primo novecentesca, specialmente poetica (ad es. Pascoli e D'Annunzio), nonché in quella politica (cfr. M. CORTELAZZO, *La retorica del Mussolini socialista (1901-1914)* in ID., *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi passati e presenti della lingua*, Padova, Esedra, 2012, pp. 215-36).

76 Cfr. C. BAZZANELLA, *Uso e comprensione del linguaggio formulare in Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*, a c. di C. Giovanardi e E. De Roberto, Napoli, Lofredo, 2013, pp. 35-60.

matrice, sono propri di una competenza linguistica avanzata; ad es. «per ogni dove (nel mondo)», «come un faro (guida)», «egli fu l'araldo (l'annunziatore)» (L46-47). Disporre di un compendio linguistico simile, sebbene estemporaneo e non ragionato, permette a chi fruisce tali testi di maturare e adeguatezza pragmatica e naturalezza espressiva, caratteri intrinseci alla conversazione spontanea di un parlante nativo, nonché un alto grado di comprensibilità, garantito dal sedimentarsi e dalla ricorsività di tali formule e lessemi nel parlato informale.⁷⁷

Si invero, così, il proposito di favorire la circolazione di un patrimonio linguistico e culturale "economico", forse stereotipato, ma propizio alla formazione e all'uso dell'italiano parlato comune, che spesso la scuola, assorbita dalla didattica dell'italiano scritto e diafasicamente elevato, finiva per trascurare e per il quale, come è noto, fu decisiva l'esperienza della Grande guerra.⁷⁸ È il caso di dire che la proposta linguistica di questi testi, già al crocevia di due colonne portanti dell'unificazione linguistica quali esercito e scuola, almeno cronologicamente capitava a fagiolo. Tuttavia, sapere quanto della grammatica letta fosse poi davvero parlata è un altro paio di maniche.

77 Cui i nostri testi sembrano inclini. In una prospettiva più ampia, infatti, si può ricordare che le espressioni e le locuzioni idiomatiche partecipano dei meccanismi linguistici dell'intensità, congenita al parlato, da intendersi come «la modificazione della forza illocutoria di un determinato atto linguistico» (cfr. C. BAZZANELLA e B. GILI FIVELA, *Introduzione in Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, a c. di C. Bazzanella e B. Gili Fivela, Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 13-24), cui i nostri testi ricorrono per soddisfare il fine primario persuasivo. Oltre ai già citati espedienti sintattici di messa in rilievo e i diminutivi, sono riconducibili ai fenomeni dell'intensità anche le proposizioni esclamative, gli elativi e le iperboli. È evidente che tali fenomeni siano impiegati in abbondanza al fine di galvanizzare il lettore all'esperienza del rischio, finanche al sacrificio della vita, non solo bellico ma pure quotidiano: sono numerose, ad es., le iperboli che esaltano la pertinacia stakanovista dei personaggi baluardo del self-helpismo (ad es. «Palissy [...] dopo sedici anni di fatiche, di stenti, di pene e di dolori» in L30 o «gli occorsero però cinquant'anni di fatiche e di stenti» in L49). Le reazioni emotive, quasi pavloviane, implicate in questi meccanismi e in un contesto simile (cfr. BAZZANELLA e FIVELA, Ivi, pp. 19-20) sono l'ipereccitazione e l'aggressività, perlopiù ispirata ai canoni del virilismo bellico (su cui cfr. S. BELLASSAI, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Bologna, Carocci, 2011). Benché tale armamentario linguistico sia mobilitato a scopo propagandistico, d'altra parte esso contribuisce ad articolare un modello di italiano parlato verosimile su più livelli.

78 Non a caso, infatti, espressioni paremiologiche e modi di dire ricorrono frequentemente nei testi di italiano popolare e nelle scritture dei semicolti, finanche quelle prodotte in relazione all'evento bellico (si pensi alla casistica in L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, presentazione di L. Renzi, nota linguistica di L. Vanelli, traduzione di R. Solmi, 2014² [1976¹; ediz. orig. *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen Korrespondenz*, Bonn, P. Hanstein, 1921], in partic. pp. 133, 136, 287-89).

